

# **I CAVALLI DELLE GIOSTRE**

**Antonio Gentile**

*La vita incompiuta rimane nell'aria,  
aspetta che qualcuno vada a liberarla*

# LEZIONI DI VOLO

## La libertà dei cavalli bradi

«Li ho visti!»

«Chi?»

«I cavalli delle giostre, li ho visti, sono scappati via».

«Davvero?»

«Li ho visti, ti dico! Hanno spezzato le aste e sono scappati via».

«Sei sicuro? Ma quando?»

«Ieri sera, dopo il tramonto. Li dovevi vedere, erano velocissimi. Bianca, però, zoppicava».

«Si era fatta male?»

«Aveva una chiazza rossa su una zampa. Forse era caduta mentre scappava. Se non fosse stato per Nerone non ce l'avrebbe fatta».

«E lui che ha fatto?»

«L'ha aspettata. Le ha strofinato il muso sulla criniera e le ha dato coraggio. Se ne sono andati via insieme. Non puoi immaginare quanto erano felici».

«Dobbiamo trovarli. Assicurarci che Bianca stia bene».

«Sì. Dobbiamo andare».

«Stasera, dopo che mamma e papà vanno a dormire».

«Sì, stasera».

L'impronta dell'abatjour traccia sulle pareti i contorni dei peluche appollaiati sui comodini. Riverbera i gesti della mamma che spegne la luce e rimbecca le coperte dei due bambini. Che gli posa dei baci leggeri sulla

fronte e intona la canzone per dormire, con gli occhi luccicanti che rischiarano tutti gli angoli della stanza, come i fari di uno scafandro che scruta le profondità dell'oceano.

La canzone per dormire.

Racconta di storie di mare, di pirati e di delfini.

E i due bambini sognano di essere dei pesci imprigionati in mostruose grotte marine, negli abissi dell'oceano.

Le stanze sprofondano in un silenzio assoluto.

Dopo qualche istante Letizia dà il segnale. Un sibilo appena accennato, un fischio con le labbra ripiegate sui denti.

Lorenzo salta giù dal letto come un soldato dopo il suono della tromba. È pronto in un attimo e alza il pollice verso Letizia. Lei scuote la testa in avanti.

È il momento, si parte.

Escono dalla stanza in punta di piedi. Volano giù per le scale. Sono fuori, nel bel mezzo della notte. Si guardano ancora un attimo alle spalle. Tutte le finestre sono spente e la casa è accovacciata in un letto di lucciole e cicale. Silenzio, solo silenzio e il buio più totale.

Un altro sguardo d'intesa.

Si mettono a correre lungo il vialetto, con il fervore delle mani su un regalo da scartare. Raggiungono la pineta sul mare. La brezza della sera si è portata appresso qualche nuvola, fa ondeggiare le chiome dei pini.

La luna si è impossessata del cielo. S'imprime negli sguardi dei due bambini, rinvigoriti dalla sete di avventura, la più emozionante che abbiano mai affrontato. Salvare i loro amici più cari, Bianca e Nerone, prigionieri del padrone delle giostre.

I loro amici più cari. Che da sempre sognano di fuggire e tornare a correre lungo pianure sconfinite e spiagge assolate, sventolare le criniere al vento e arrampicarsi per i sentieri più selvaggi.

La libertà dei cavalli bradi.

Quando comincia a vedersi il luna park, il chiarore della luna sparisce dietro agli alberi. Lorenzo e Letizia raggiungono il passaggio segreto. Ci s'infilano strisciando per terra, come dei serpenti. Si riempiono i vestiti di polvere, mentre corrono verso la giostra.

Spalancano la bocca, quando arrivano.

Per la delusione.

Perché i cavalli sono ancora lì. I loro amici non sono riusciti a fuggire. I cavalli delle giostre sono ancora lì, appesi a quelle aste di metallo, prigionieri del volere malvagio che gli ha riservato il destino più crudele del mondo.

Rimangono immobili, con le bocche spalancate. Si stringono la mano, cercano la forza di reagire.

«Oddio, guarda lì!», dice, all'improvviso, Lorenzo.

«Ho visto qualcosa!»

Corre verso Bianca e chiama Letizia.

«La sua zampa è ferita».

Letizia si avvicina. Esamina la zampa di Bianca ma non vede nulla. Sulla zampa non c'è nulla.

Allora si gira verso Lorenzo, lo guarda e sorride.

«È tutta rossa!» dice.

«Hai visto! Non me l'ero inventato!»

«Dobbiamo fasciarla, sta perdendo ancora sangue».

Letizia si tira via la maglietta, l'arrotola e ne ricava una fasciatura. Con quella avvolge la zampa di Bianca.

«Adesso Bianca potrà correre insieme agli altri» dice, accarezzando i capelli di Lorenzo.

Lui sorride. Poi abbraccia la sorella.

«Sei stata bravissima».

Rimangono lì, per qualche minuto, davanti alla giostra. Poi se ne vanno. Si allontanano, mano nella mano, fieri come guerrieri dopo una vittoria sul campo di battaglia.

«Chissà se provano a scappare di nuovo, stanotte» dice Lorenzo.

«Se lo fanno, Bianca non rimarrà indietro».

## Il torpore del risveglio

Il bosco non se l'aspettava.

Un colpo assordante così, non se l'aspettava.

Gli ha rovinato il piacere del risveglio.

Poi quel colpo assordante.

Il bosco non se l'aspettava.

Gli ha guastato il torpore del risveglio.

Poi quell'urlo.

Un urlo assordante.

«Facciamo presto o Jago se la sbrana!»

Presto.

Un fiato dopo l'altro, un battito dopo l'altro, il respiro nel respiro delle piante che si mescola con l'umore fresco delle foglie e s'impregna col sudore e con l'umidità del sottobosco.

Poi gli alberi si aprono, come una persiana. Si spalancano e lasciano il passo alla luce.

L'aria si libera all'improvviso. Si appoggia sugli steli dell'erba. Li rischiara. Si allarga nella radura.

Jago è lì, al centro del prato, a infierire su una lepre ricoperta di sangue.

Pochi secondi ed è lì anche il padre, che si lancia su Jago, lo prende per il collare e lo scaglia via.

Il levriero obbedisce, ma continua a digrignare i denti come un assatanato.

Lorenzo è rimasto indietro. Ora, lentamente, si avvicina. Gli tremano le gambe.

Il padre si è accovacciato sulla lepre, l'ha colpita in



testa con il calcio del fucile e gli ha legato le zampe con una corda.

Si gira e la mostra al figlio, come un eroe valoroso che ha ucciso il nemico cattivo.

La lepre è lì, grondante di sangue, con la testa spappolata. Un attimo prima correva tra le piante del bosco. Ma ora è lì. Con degli occhi finti come quelli di un peluche, come quelli di Lorenzo, che è lì, a mandare giù la saliva, a trattenere il formicolio che gli percorre la schiena e si concentra sotto al ventre, dove preme fino a diventare insostenibile.

Il senso di colpa.

Le ginocchia non reggono il peso.

Lorenzo si ritrova genuflesso per terra, come un veggente, con le braccia abbandonate lungo i fianchi e le pupille fissate verso un punto vuoto del cielo, gli occhi si riempiono di lacrime.

Il padre si avvicina. Lo prende per un braccio e lo tira su, come una rete da pesca. Lo scuote, lo guarda dritto negli occhi.

«Che c'è? Ti sei spaventato?»

Lorenzo continua a singhiozzare. Il padre continua a scuoterlo.

«Dai, smettila. Non è morta veramente, è solo addormentata».

Il sole allunga le ombre sulla radura.

Un uomo, che a tutti i costi vuole far diventare un uomo, il figlio.

Un figlio, che a tutti i costi non vuole diventare quell'uomo, il padre.

Due ombre lunghe, due fili attaccati a delle marionette buttate sulla scena, manovrate da un sadico burattinaio.

Il padre slega la corda attorcigliata alle zampe della lepre. La fa penzolare come uno straccio bagnato. Poi la impugna per le orecchie, l'adagia sull'erba e la lascia lì, in mezzo al sangue che si allarga nel terreno.

Prende la mano di Lorenzo, come le orecchie della lepre.

Lo guarda.

Scuote la testa.

Se lo porta via.

Senza dire una parola.

Il bosco non se l'aspettava.

Una scena del genere non se l'aspettava.

Il sole si stava infuocando, la rugiada si stava sciogliendo.

Era tutto perfetto, come sempre.

Poi quella scena agghiacciante.

Il bosco non se l'aspettava.

Gli ha guastato il torpore del risveglio.

## La scatola dei colori

«Siamo ancora in tempo».

«Davvero?»

«Sì. Possiamo farla guarire. Siamo ancora in tempo».

«E come?»

«La scatola dei colori. Andiamo. Siamo ancora in tempo».

La scatola dei colori. È chiusa a chiave, nell'ultimo cassetto della scrivania. Sotto una pila di disegni schizzati a mano. È nascosta, perché nessuno deve trovarla. Perderebbe i suoi poteri.

«Girati e chiudi gli occhi. Non devi vedere».

Lorenzo si gira, mette le sue piccole mani sugli occhi.

Letizia infila la chiave nella serratura e la gira lentamente per non far capire a Lorenzo da dove arriva il rumore. Solleva i disegni. Afferra la scatola. Strofinata la mano sopra al coperchio lucido, come a una lampada col genio. Richiude il cassetto.

«Puoi venire».

Letizia è salita in ginocchio, sulla sedia. Ha spalmato un foglio bianco sul piano di castagno.

La luce, dalla finestra, lo fa brillare.

Lorenzo tira una sedia per le gambe, la sistema affianco a Letizia. Ci sale sopra, in piedi.

La scatola dei colori è sul tavolo. Letizia l'ha aperta. I pastelli sono allineati in ordine di gradazione, come le sfumature dell'arcobaleno.

«Devi raccontarmi tutto nei minimi particolari. Anche il dettaglio più insignificante. Altrimenti non funziona».

Lorenzo comincia a raccontare, con una voce flebile, rivive la scena, l'incubo, la tragedia.

L'umidità del bosco...

...il sole accecante...

...il vento pungente.

«Continua».

L'erba alta della radura...

...il pelo liscio della lepre...

...le macchie di sangue.

Un tratto più spesso, un altro più lieve, un colore, poi un altro, tutte le combinazioni. Poi le sfumature, la grafite spalmata con la punta dei polpastrelli. Il rosso, il verde, l'azzurro, il grigio. Letizia li imprime sul foglio con l'immediatezza di una fotografia.

Le nuvole, il cielo, gli alberi, le foglie, i fiori nascosti nell'erba alta. Tutto è come dovrebbe essere, fluisce nel divenire esatto delle cose.

Le nuvole scivolano sulla lastra azzurra del cielo, gli alberi ondeggiavano sulle folate caotiche del vento, tintinnano le foglie come campanelli. Tutto è come dovrebbe essere, come per incanto, rivive, si muove, si trasforma.

Come sarebbe dovuto essere.

Letizia lo disegna proprio come sarebbe dovuto essere, modifica le sensazioni, distorce la frequenza della luce riflessa, cambia la percezione dei colori. Il bosco, gli alberi, la radura. Insieme, in una sinfonia travolgente, che sa di rinascita, di vita.

E poi la lepre, al centro, il soggetto finale, quello più difficile da rappresentare, da trasformare.

«Com'era fatta?»

«Grigia, qualche macchia bianca sulla schiena, qualcun'altra nera sulle orecchie, due occhioni neri, la coda, pure».

Il grigio, il nero, il bianco. Tiene tutti i pastelli nella mano. Li solca sul foglio facendoli roteare tra le falangi, li alterna sulla carta come le lettere di una macchina da scrivere. Gli occhi, poi la bocca, poi le zampe, poi la coda.

Il sangue è sparito.

C'era nel racconto, non c'è più nel disegno.

Non può esserci il sangue. Perché la lepre è guarita. È tornata a correre nel prato. Corre, salta, respira l'aria tersa del mattino, si riscalda col sole che si è appena svegliato.

La lepre è guarita.

È tornata a correre, a sfregarsi le zampe sul muso, a lasciarsi accarezzare dal soffio fresco del vento. La lepre è guarita, è tornata a correre. E Lorenzo è tornato a sorridere.

L'ultimo tratto, l'ultimo dettaglio.

«Finito».

Letizia fa un respiro profondo.

Poi prende il disegno e, dal cassetto, un rotolo di nastro adesivo. Sale sulla scrivania, si avvicina alla finestra.

«Vieni».

Lorenzo fa lo stesso, si attacca alla mano di Letizia e balza sulla scrivania. Si avvicina gattoni alla finestra.

«Non abbiamo finito. Dobbiamo farlo attraversare dalla luce. Così l'aria s'impregnerà dei nuovi colori».

Lorenzo srotola un pezzetto di nastro adesivo e lo taglia con gli incisivi. Ne bastano un paio, il disegno già si regge sul vetro.

La luce lo attraversa. La carta diventa trasparente, i colori dei pastelli rimangono sospesi nell'aria, assumono ancora più vigore. Tutto è come sarebbe dovuto essere, come per incanto, rivive, si muove, si trasforma, ha modificato le sensazioni, ha distorto la frequenza della luce riflessa, ha cambiato la percezione dei colori.

«Ecco. Adesso».

Letizia prende il disegno con tutte e due le mani. Un colpo secco, lo strappa in due. Riappende i due pezzi sul vetro.

Lorenzo mette la testa sotto il braccio di Letizia. Due sagome nere, contro la luce della finestra, che assorbono il chiarore e nascondono i colori rigenerati sotto la pelle. Ammirano, in silenzio, i pezzi del disegno che risplendono contro il cielo.

Poi, all'improvviso, come per incanto, Lorenzo vede qualcosa nel giardino.

«Guarda!»

È spuntata una lepre che si è messa a correre per il prato.

«È tornata a correre. è guarita».

La lepre è guarita.

È tornata a correre.

Il sangue è sparito.

Non poteva esserci il sangue.

Non c'è nel disegno.

E Letizia sorride.

Mette una mano sulla spalla di Lorenzo e sorride.

Poi prende i pezzi del disegno, li stacca dal vetro e scende dal tavolo. Li unisce con una striscia di nastro adesivo. Risistema i colori nella scatola, ognuno nella sua posizione, in ordine di gradazione. La mette nel cassetto. Sotto gli altri disegni.

In cima, l'ultimo, quello della lepre.

Infila la chiave nella serratura e fa fare lo scatto. Poi raggiunge Lorenzo, che è rimasto alla finestra, con le mani stampate sul vetro.

Gli si siede affianco.

«Te l'avevo detto che eravamo ancora in tempo».

## Cerchio e quadrato

Non è riuscito a chiudere occhio stanotte.

È una giornata troppo importante.

È rannicchiato sulla sedia della sala d'attesa, come un cane abbandonato. Da lì fissa il riflesso del sole sull'attaccapanni cromato.

Fa molto caldo, il ventilatore ronza rassegnato sul soffitto.

La madre è seduta di fianco, fa finta di leggere una rivista, ma sta sempre sulla stessa pagina. Ogni tanto gli accarezza i capelli, gli chiede ti senti bene, hai sete, devi andare in bagno, ma quelle attenzioni lo fanno sentire ancora più in colpa.

Il padre si è alzato, legge i fumetti appesi alle pareti, ha delle chiazze di sudore sulla camicia, si mescola le monete nella tasca dei pantaloni di cotone, gli fa fare un tintinnio sordo, odioso.

Tra un po' tocca a loro. Prima o poi la signora grassa seduta nell'altra stanza li chiamerà e dovranno andare. E allora il battito comincia ad aumentare. Fino a poco fa era normale, perché Lorenzo pensava di farcela, di riuscire a non agitarsi.

Ma adesso che è arrivato il momento, gli scappa da morire. Lo stimolo è arrivato all'improvviso, come sempre, ma non dice nulla e rimane nel suo giaciglio improvvisato.

La signora grassa si affaccia dallo spiatoio. Ha un taccuino logoro tra le mani.



Ci sono solo loro, ma lei lo consulta lo stesso.

«Tocca a voi».

«Lorenzo, andiamo».

La madre gli porge la mano. Lorenzo ci si attacca come alla maniglia di un autoscontro.

La strada fino alla porta del dottore sembra lunga un chilometro. Li aspetta sulla porta, ha i capelli neri e cotonati, uno sguardo austero, distaccato.

Possibile che aspetti proprio lui?

Lui non ha fatto niente.

Lorenzo cerca di convincersi che è tutto un terribile equivoco, ma il sollievo dura solo qualche istante, quello che basta per trovare la forza di entrare nello studio.

«Prego, voi accomodatevi qui. Tu, Lorenzo, siediti a quella scrivania».

Il dottore sorride un po', finalmente. Si sdraia su una poltrona. Si mette a scrivere su una cartella con il nome di Lorenzo scritto sulla copertina. Dal bavero del camice fuoriesce una cravatta con tanti coniglietti. Fa un altro sorriso, per alleviare la tensione, ma non ottiene l'effetto sperato.

Lorenzo è più agitato di prima.

La madre è più tormentata di prima, ha uno sguardo funereo, la schiena attaccata allo schienale della sedia, le braccia abbandonate sui braccioli, come fosse un condannato sulla sedia elettrica, in attesa del colpo di grazia.

Il padre è rimasto in piedi, tiene le braccia incrociate, nasconde un'espressione supponente dietro i baffi brizzolati ma, se potesse, scapperebbe via.

«Allora, cominciamo».

Il dottore disegna qualcosa su un cartoncino colorato.

«Bene Lorenzo. Devi solo dirmi qual è il cerchio e

qual è il quadrato. Senza fretta però, prenditi tutto il tempo che ti serve».

Il momento tanto temuto è arrivato. Quello che non sarebbe dovuto succedere sta per accadere. Lorenzo ticchetta nervosamente le dita sulla scrivania. Non può fallire, deve dimostrare che è uguale a tutti gli altri bambini. Se sbaglia, mamma e papà continueranno a litigare e sarà colpa sua.

Respira con affanno, si asciuga il sudore dalla fronte. Poi afferra il cartoncino con entrambe le mani, fissa le due forme geometriche, cerca di mettere a fuoco i contorni, si concentra al massimo.

Ma niente da fare.

Gira e rigira i disegni, ma non vede alcuna differenza. Forse è un trabocchetto e lo stanno mettendo alla prova. E se le due figure fossero uguali? E se lui fosse davvero diverso da tutti gli altri bambini? E se fosse vero che il suo cervello non funziona come dovrebbe?

Non vuole neanche pensarci.

Deve farcela.

Magari cambiando posizione, punto di vista. Ci prova, inclina la testa e accavalla le gambe, ma la vescica gli fa un male cane e deve stringersi una mano tra le gambe per bloccare lo stimolo.

Nella stanza scende un silenzio di tomba, si percepisce distintamente il ronzio delle mosche che tracciano traiettorie a caso sulla testa di Lorenzo. Dalla finestra semiaperta penetra un rumore di clacson.

Il dottore osserva Lorenzo, impassibile, come se avesse già previsto tutto. La madre è terrorizzata. Il padre è infuriato.

«Avanti Lorenzo. Rispondi al dottore!»

Inizia a passeggiare per la stanza. Spaccherebbe tutto se potesse.

Lorenzo non ce la fa più, sta per farla sul pavimento, qualche goccia gli è già scappata. Allora si alza in piedi. Stringe tutte e due le mani tra le gambe.

«Il bagno è all'ingresso» dice il dottore.

Lorenzo corre via barcollando. Apre a stento la porta dello studio. Lascia la stanza nell'angoscia più totale.

La madre ha gli occhi lucidi e cerca un conforto nello sguardo del marito. Lui è andato alla finestra, ha appoggiato le mani sul davanzale e sta guardando un punto qualunque lungo la strada.

Il dottore prende la cartella e ci scrive sopra qualcosa. Poi si volta verso la madre.

«Suo figlio ha bisogno di aiuto».

Lei lo guarda, come si guarda il proprio carnefice.

«Nei casi come questi, suonare uno strumento può essere molto utile».

Il padre non si è mosso di un millimetro. Continua a dissentire con la testa. Chissà cosa pensa.

Forse che è così semplice.

Trovare la differenza.

Tra il cerchio e il quadrato.

## Il sentimento più naturale

Quelle urla spaccano le orecchie.

Gelano il sangue.

Soffocano il respiro.

Disperdono tutto il calore della pelle, in mezzo ai ripiani, tra le grucce.

Letizia si nasconde tra i vestiti, nella camera grande, dentro l'armadio. Quando arrivano le urla. Lei si rifugia nell'armadio. E le urla si assottigliano, lì non possono più farle male. Lì è protetta dai vestiti.

Sono arrivate quelle urla. E Letizia è scappata nell'armadio. Si è infilata il vestito più bello della madre e ha cominciato a sognare. I vestiti della mamma sono dame, quelli del padre cavalieri, poi c'è il principe. Lei è la principessa. E sta in fila per il ballo della corte.

L'orchestra si esibisce nella più romantica delle composizioni. La principessa chiude gli occhi e si lascia trasportare. Il principe le ha preso un palmo e ha cominciato a danzare, lei gli ha messo un braccio sulla spalla, ha chiuso gli occhi e si è lasciata trasportare.

Tutto è lieto, tutto è festoso, tutto va come dovrebbe andare.

Ma poi il sogno si disperde e Letizia torna a sentire male.

Mette le mani su quelle urla nelle orecchie.

Che congelano il sangue.

Soffocano il respiro.

Disperdono tutto il calore della pelle.

L'odore della naftalina è asfissiante. Si dirada insieme al buio, quando la mamma apre le ante dell'armadio e la luce fa un po' male.

La mamma l'ha sentita singhiozzare. Quando è tornata nella camera e si è sdraiata sopra il letto, stringendosi al cuscino per farsi coccolare. L'ha sentita singhiozzare.

Allora si è alzata, si è passata il lenzuolo sul viso, l'ha premuto forte sugli occhi, cercando forza con un sospiro sinistro come la notte. Si è schiarita la voce, si è dipinta un sorriso sul viso per non dargli modo di ferire.

Ha aperto le ante dell'armadio e l'ha vista.

La principessa, con indosso il vestito per il ballo.

«Come sei bella» le dice, con i resti del pianto sul viso.

La luce fa un po' male. Ma quello sguardo fa ancora più male. Lo sguardo di una regina cacciata dal suo castello, reietta come la più infedele delle serve. Lo sguardo di una fata che ha perso la sua bacchetta, condannata a vivere come il più comune dei mortali.

Quello sguardo fa davvero male. Quando porge le mani, come un mendicante che lotta per la fame. Quando cerca l'abbraccio della figlia, come un moribondo che anela l'acqua nel deserto.

Letizia le accoglie quelle mani.

Le stringe quelle mani, inamidate dal sudore, rigate dallo sconforto. Senza vigore, senza tepore, gelatina su una torta che puoi tagliare senza resistenza.

Le stringe quelle mani e si lascia stringere da quelle braccia. E tutto sembra più lieve, meno grave, rasserenato da un contatto così ancestrale.

La madre con la figlia, la figlia con la madre, che si asciugano le lacrime, si lisciano i capelli, si accarezzano le guance.

E tutto va come dovrebbe andare.

Il male è vinto ed è tornato il cavaliere, dai confini della terra, vincitore della guerra. Porta il vessillo della pace, che si riconosce da lontano. Si sente lo squillo delle trombe trasportato dal vento.

Tutto sembra più lieve, meno grave, rasserenato da un abbraccio così ancestrale.

E non servono parole.

La madre con la figlia, la figlia con la madre.

La scena delle scene.

Il sentimento più naturale.

## Imparare a volare

L'aula sembrava gigantesca.

Dal suo banco, l'aula sembrava gigantesca.

La strada fino alla cattedra, interminabile.

Doveva leggere solo quattro righe, quattro semplici righe e tutto sarebbe finito. Ma i passi fino alla cattedra erano interminabili, l'espressione preoccupata della maestra, un boato insopportabile.

Doveva leggere solo quelle quattro righe in maiuscolo alla lavagna e sarebbe potuto tornare nell'isolamento dei quattro spigoli del suo banco. Quattro semplici righe, che per Lorenzo non avevano alcun significato, solo cumuli di lettere sparse alla rinfusa, scritte giuste, al contrario o all'inverso, non vedeva alcuna differenza.

Un messaggio cifrato senza senso. Il sottofondo misterioso dello spazio.

Lorenzo è rimasto lì, immobile, davanti alla lavagna, senza dire una parola. La maestra l'ha mandato a posto. I compagni l'hanno seguito con sguardi implacabili.

Poi, finalmente, lo squillo della campanella è arrivato.

Dal sedile della macchina, la strada fino al portone della scuola sembrava interminabile.

Sulle scale, la madre è rimasta a discutere con la maestra, che le ha dato qualche pacca sulla spalla e l'ha sfinita con gesti di rassegnazione.

Dal finestrino, i passi della mamma fino alla macchina sono sembrati interminabili.

Quello sguardo deluso l'ha sorpreso accucciato sul sedile, a stringersi le gambe nelle braccia, a cercare di farsi più piccolo possibile, per annientarsi e cancellare la causa di tutto il dolore.

«Non è colpa tua» gli ha detto la madre, quando si è messa al volante, quando si è chinata per dargli un bacio sulla fronte.

Si è fermata davanti a un negozio, lungo una strada che Lorenzo non aveva mai visto. Si è girata e gli ha fatto una carezza sulla guancia.

«Scendiamo. La mamma vuole farti un regalo».

Lo sgabello è troppo alto, i piedi non riescono a toccare per terra. Lo sgabello è troppo piccolo, perché la mamma possa sedersi accanto, così è rimasta in piedi e gli tiene le mani sulle spalle.

Le sue labbra fanno un filo storto, una retta obliqua, a metà, tra l'angoscia e la determinazione.

«Ti piace?», chiede con la paura di ricevere la risposta.

Un oggetto enorme, con tre gambe lunghissime, con centinaia di tasti bianchi e neri e una superficie lucida come il vetro.

Lorenzo non risponde, si sente come un aquilotto nel nido, che guarda il cielo in mezzo alle foglie ed ha il terrore di imparare a volare.

«Prova a premere qualche tasto».

La madre gli prende le mani e le appoggia sul pianoforte. Le piccole dita si perdono su quegli enormi rettangoli quadrati, su quella successione perfetta di tasti bianchi e neri, lunghi e corti, su quell'oggetto smisurato che ha qualcosa di familiare e gli infonde un desiderio che non riesce più a controllare.



Il negozio ha appena aperto ed è ancora vuoto. Il commesso sta sollevando le ultime saracinesche. C'è solo il fiato corto di Lorenzo a incrinare il silenzio e l'aria immobile, incollata sulle pareti, che quasi soffoca il respiro e fa fischiare le orecchie.

Lorenzo comincia a sentirsi a suo agio. Quell'atmosfera ovattata gli ha alimentato un inaspettato senso di protezione, l'ha rassicurato e gli ha dato coraggio.

Così, all'improvviso, preme un tasto, quasi senza volerlo, come se qualcuno gli avesse schiacciato la mano sulle dita.

Eccolo, il suono. Un'esplosione istantanea, una detonazione inaspettata.

Eccolo, il suono. Che meraviglia. Scolla il silenzio dalle pareti.

Che meraviglia, quel suono, scolla la paura dal suo cuore indolenzito, gli fa provare un benessere che gli infiamma lo stomaco.

Che meraviglia, il suono. Una pressione leggera e la nota è dolce, soffusa, prolungata. Una pressione più energica e la nota è decisa, compatta, tagliente.

Lorenzo riesce a calibrare il tocco in maniera straordinaria. Decine di timbri diversi, con la stessa nota. È fantastico. Comincia a sentirsi vivo, entusiasta, capace. Sembra che non abbia mai fatto altro.

Pigia il Do centrale.

Ci ticchetta sopra un paio di volte.

Il suono successivo gli viene scontato, naturale, lo trova subito, il Fa. Poi, nello stesso modo, il Mi. E poi, ancora, il Sol.

In pochi istanti genera un motivo elementare, semplice, ma intonato, pulito.

Un tasto dopo l'altro.

Una nota dopo l'altra

Lorenzo mette insieme una melodia che gli schizza fuori con la stessa forza di un fiume che rompe gli argini.

Il negozio non esiste più. La musica lo porta lontano. Non esiste più nulla. Ci sono solo lui e il pianoforte, su una nuvola spazzata dal vento, che viaggiano lontano.

Lorenzo preme le dita sui tasti come se stesse viaggiando nel cielo, immergendosi nel mare, sciogliendosi nei fulmini. Le mani si muovono all'impazzata, come lo zampillio di una fiamma.

Lontano.

Lorenzo si sente trascinare lontano, in mezzo alle piante di una foresta pluviale, in mezzo alle gocce pungenti di un temporale. Una melodia che nascondeva dentro, da sempre.

Il negozio non esiste più. Non esiste più nulla. La musica lo trascina lontano, lo disperde nelle pieghe imperfette del tempo, lo incurva sulle righe parallele dello spazio.

Non esiste più nulla. Ci sono solo lui e il pianoforte. E la madre, che lo guarda sbalordita, che gli stringe le mani sulle spalle per assaporare, sui palmi, i movimenti vorticosi delle sue braccia, che risvegliano le note addormentate del pianoforte.

Poi, con la stessa inaspettata tensione con cui è partito, Lorenzo si ferma. Preme l'ultima nota sulla tastiera, gli fa fare un'eco lunghissima e poi si ferma, tenendo il dito premuto e seguendo, con l'altra mano, la nota che si allontana nell'aria.

Si ferma e si volta verso la madre, che uno sguardo così non gliel'aveva mai visto. Due occhi estasiati, rapiti,

inebriati. Gli occhi di un pellegrino che ha raggiunto la meta. Gli occhi di un aquilotto che guarda il cielo in mezzo alle foglie.

Ed ha una gran voglia.

Di imparare a volare.

## Titoli di coda

«Non fare rumore. Sennò ci sente».

Letizia mette l'indice sulla bocca. Lorenzo fa il segno che si tiene le labbra cucite.

Si avvicinano alla porta, muovendo le gambe come due trampolieri. Poi ci appoggiano l'orecchio, lui il destro e lei il sinistro, per potersi guardare negli occhi e sentirsi più vicini, mentre cercano di ascoltare.

Le parole della madre sono confuse, incomprensibili, terribili, gelano il respiro che si blocca nelle narici.

Lo squillo era arrivato all'improvviso. La madre ha risposto al telefono del salotto, ma poi si è spostata a quello della camera.

Da lì non è più uscita.

Dovevano andare al mercato, tutti e tre insieme. Il giorno libero della mamma, si va sempre al mercato, tutti e tre insieme. Ma oggi è squillato quel dannato telefono e la mamma si è chiusa in camera. Ha riempito la stanza di parole nervose, agitate, incomprensibili.

E loro adesso sono lì, con l'orecchio appeso alla porta, a cercare di capire, a pregare che quelle urla e quei singhiozzi finiscano al più presto.

Si prendono la mano e se la stringono forte, sempre più forte. A ogni parola della mamma la stringono più forte, come ci si attacca a una fune, per non cadere in un burrone.

Poi, all'improvviso, le parole si dissolvono. I due bambini si allontanano dalla porta, che dopo qualche istante si apre.

La mamma li trova lì. A fissarla con uno sguardo ferito.

Si piega sulle ginocchia e se li stringe tra le braccia. Loro si accovacciano sulle sue spalle.

«Non vi siete accorti di che giorno è oggi? è il giorno libero della mamma. E il giorno libero della mamma si va a fare la spesa, tutti e tre insieme».

Il viale che li conduce al mercato ha un colore scuro, malinconico. Il grigiore del cielo si è propagato sul viso della madre.

Le prime gocce di pioggia. La madre attiva il tergicristalli. Si regge sul volante per non cadere, stratonata da quei pensieri lugubri che non la lasciano mai in pace, che l'accompagnano ovunque e le risucchiano tutte le forze

Quando lui se ne è andato, le ha detto solo «Scusa».

L'ha chiusa così, con cinque misere lettere. Ma quelle cinque lettere non bastano per dare un senso al dolore, ce ne vorrebbero almeno mille, diecimila, un milione, per darsi pace, farsi una ragione, mettere un punto e ricominciare. Con cinque lettere ci si può comprare solo un biglietto per l'inferno.

Quei pensieri lugubri non la lasciano in pace. Le irritano gli occhi e le tirano fuori le lacrime, che le riempiono le ciglia e poi scendono sul bavero del cappotto, dove spariscono disperdendosi in mezzo alla lana.

Vorrebbe farlo anche lei, sparire, non recitare più, chiudere il sipario.

Titoli di coda.

E via, di corsa, fuori dal palcoscenico.

A sentirsi gli applausi.

Lorenzo sta sul sedile accanto, sta tremando, l'angoscia lo scuote. Vorrebbe piangere, anche lui, ma deve trattenersi, perché ha imparato che così è meno doloroso. Fingere di essere forte, l'uomo di casa, è meno doloroso.

La madre piange, singhiozza e non riesce a smettere. Ha un bisogno disperato di urlare. Ha due occhi smarriti, due biglie azzurre in due laghi profondi, che sembrano chiedere aiuto per uscire dal baratro.

Letizia li vede dallo specchietto, ma non riesce a sostenerli e così si gira verso il finestrino. Stringe le mani e si mette a pregare che quello strazio finisca, che si dissolva, come per magia, con il tocco di una bacchetta incantata, che tutto quel dolore finisca, che sia stato solo un brutto sogno e che, al risveglio, tutto si sia aggiustato.

Ma non è così che doveva andare.

Questione di un attimo.

Lorenzo sente un brivido caldo che parte dalle spalle e si trasmette fino alla vescica, come un impulso elettrico incontrollabile. Un brivido bollente che raggiunge le cosce e fuoriesce, senza dargli il tempo di nasconderselo accavallando le gambe.

La madre se ne accorge, si china per prendere dei fazzoletti nel porta oggetti.

Il cielo si è trasformato in temporale, tuona e lampeggia. Sembra aver capito tutto. Sembra aver capito che è arrivato il momento di chiudere il sipario.

È stata una buona madre.

Non sarebbe andata così, se quell'auto avesse scelto un'altra strada, se quell'uomo non si fosse bruciato con la sigaretta proprio adesso, se avesse potuto vedere che stava sbandando.

Non sarebbe andata così, se la madre non si fosse distratta per prendere i fazzoletti nel porta oggetti. Perché avrebbe potuto sterzare all'ultimo ed evitare l'impatto.

Ma ormai è troppo tardi.

Quando rialza la testa, l'altra auto è troppo vicina e tra pochi istanti le sarà addosso.

Pochi istanti.

Miliardi di pensieri.

Solo uno da mettere in pratica.

Il più importante.

Buttarsi sopra Lorenzo.

Lo fa, si butta sopra il corpo di Lorenzo, lo protegge col suo.

Poi lo schianto. Un boato che si sente da un chilometro di distanza. Un rumore spaventoso.

Poi più nulla.

Solo lo scroscio della pioggia che martella sulle lamiere e il sibilo del vapore che schizza fuori dal motore.

Più nulla.

Lo spettacolo è finito.

Titoli di coda.